

lunedì 25 marzo 2002

lo sport

l'Unità 21

flash

CONGRESSO

Nicola Porro riconfermato presidente dell'Uisp

Nicola Porro è stato confermato alla guida dell'Uisp, l'Unione italiana sport per tutti. Al termine del congresso di Montesilvano, Porro ha ottenuto 217 voti, mentre l'altro candidato Riccardo Breveglieri ne ha raccolti 197. Il Consiglio nazionale dell'Uisp, formato da 114 componenti più il presidente, è stato votato unitariamente dai congressisti. Nicola Porro, 54 anni, sociologo e docente universitario è al secondo mandato alla guida dell'associazione, dal '98.



Superbike: l'australiano Bayliss domina sul circuito di casa

Inizio di stagione a spron battuto per l'australiano e campione del Mondo in carica Troy Bayliss su Ducati. Dopo aver vinto in Spagna, Bayliss ha dominato davanti al pubblico di casa vincendo anche il Gp d'Australia, seconda prova del mondiale Superbike.

Il titolo di campione del mondo da onorare, la gara di casa, una moto, la sua Ducati, ancora una volta una spanna sopra tutte le altre. Sono stati questi probabilmente alcuni dei motivi che hanno permesso all'australiano di dominare il Gran Premio vincendo entrambe le manche della gara di Phillip Island. Una doppia vittoria pesantissima: il campione della Ducati è infatti primo a punteggio pieno dopo due prove ed è anche il primo a essere riuscito nell'impresa di aggiudicarsi le due gare inaugurali di un campionato. Gli è mancata solo la Superpole del sabato. Hanno ben più

di un motivo per preoccuparsi i suoi rivali visto lo strapotere dimostrato da Bayliss e dalla Ducati in questo avvio di stagione. Davanti ai 57mila tifosi di casa Bayliss si è giocato le due manche contro l'eterno rivale, quel Colin Edwards tornato a graffiare dopo un periodo un po' buio. Il texano è giunto secondo in entrambe le prove. Il grande valore Ducati è stato legittimato dai due terzi posti dello spagnolo Ruben Xaus. Decimo posto di Lucio Pedercini in gara 1. Al termine della gara Bayliss non poteva nascondere la gioia: «Che dire, un fine settimana favoloso, peccato solo per la Superpole di sabato». La sua Ducati lo ha assecondato a meraviglia: «Sì, ha funzionato alla perfezione e anche le gomme Michelin hanno garantito eccellenti prestazioni. Le gare non sono state affatto semplici perché quando ero dietro a Edwards era difficile uscire dalla sua

scia e ho dovuto tirare fuori tutte le mie risorse negli ultimi giri per riuscirci. Verso la fine di gara 2 mi aspettavo il ritorno di Colin ma i ragazzi dal box mi hanno segnalato un distacco considerevole, quindi gli ultimi due giri sono stati quasi una passeggiata». Troy Bayliss però non vuol sentir parlare di campionato già avviato a ripetere il copione dello scorso anno: «Inizio migliore non poteva esserci, ma ci sono così tante gare che può succedere di tutto».

Niente da fare per Pierfrancesco Chili, costretto a un doppio ritiro. Gara difficile anche per l'Aprilia. Noriyuki Haga è stato bloccato dal cedimento di un sensore dell'impianto frenante in gara 1, mentre in gara 2 si è dovuto accontentare di un sesto posto, condizionato da problemi di assetto. Il prossimo appuntamento iridato tra due settimane a Kyalami.

Derby, c'è ancora e solo la Kinder

Basket: al Palamalagiuti la Skipper spazzata via (94-63) come nella stagione scorsa

Salvatore Maria Righi

Milic fa uno su due e la Fortitudo va 0-1. Poi, dopo trenta secondi, spassata e appagata dalla sua impresa, la Skipper smette di giocare e va a farsi la doccia. Così in campo, nel derby numero 93, resta solo la Virtus. Che di suo è già molto forte, e figuriamoci se non ha nessuno davanti. Così la Kinder ha potuto farsi una salutare passeggiata di fronte al suo pubblico (94-63). Quello insorto per difendere Ettore Messina dal licenziamento. Quello che non dimentica le proprie bandiere. Commovente il lenzuolo esposto per l'ex di lusso: «Savic, dalla stella alla stalla». Una galoppata delle valchirie bianconere che rimette tutto a posto, come se non fosse successo niente. E magari è proprio così. Forse il tempo si è fermato al dicembre 2000, quando la Paf ne prese 37 al Palamalagiuti e finì lì la sua corsa verso la gloria. Dopo un anno e poco più, lo stesso copione. La stessa lezione severissima all'Aquila. Le stesse facce smarrite nel vuoto da parte biancoblu, e gli occhi iniettati di sangue sul fronte bianconero. Da film gangster quelli di Marko Jaric, che evidentemente pur con gli allori virtuosini al collo, continua a vivere da rinnegato (biancoblu) la sua vita bolognese. Come in ogni derby dal grande addio, anche ieri freudianamente ha affondato altri coltelli nella sua carne cestistica: 29 punti, 10 rimbalzi e 7 recuperi. L'ombra del partito, il fidanzato tradito che schiaffeggia la sua donna ogni volta che la trova. E Bologna non è Los Angeles.

Sì, sotto ai portici di San Luca non è cambiato niente. La cacciata di Recalcati, l'uomo dello scudetto costretto a scappare come il santone brasiliano di Vanna Marchi. La rivoluzione di Bonicioli, la sterzata verso l'umiltà, la politica del basso profilo e dell'alta intensità. Un bluff. Anzi, l'unica differenza è che stavolta non c'era Myers. Dal -37 al -31, però, forse è meglio non fare paragoni: non sarebbero gentili sul peso dell'ex Molleggiato.

Non è cambiato niente perché la Virtus è ancora quella dell'anno scorso, cioè anni luce avanti alla Fortitudo. E nonostante tutto. Nonostante le assenze di Basile e Kovacic, che quando c'è però gioca un amen. Nonostante il Barnum virtuosino degli ultimi tempi, il cabaret di un presidente che caccia un mito e ne viene quasi cacciato, se non corre precipitosamente ai ripari. Ma anche l'anomalo dietrofront di un uomo d'un pezzo che, ancora a calci, torna subito indietro calciando il proprio orgoglio. Madrigali però è un personaggio ineffabile, ieri come uscito da un'allucinazione collettiva falcava il parterre come niente fosse, col sorriso di sempre. Fermo, rassicurante. Quasi vero. Pareva dire complimenti a tutti e grazie per avermi lasciato

entrare nel "mio" palazzo, tanto di cappello alla Skipper «che arriverà molto avanti». Nel linguaggio Virtus, dire una cosa e intendere tutt'altro (spesso il contrario), significa che la Kinder punta decisamente a scalzare i cugini dal primo posto. «Torniamo a casa bastonati» ha mormorato Bonicioli, scegliendo la metafora di una partenza ai blocchi con Carl Lewis: c'è poco da fare, si mangia la

polvere. Ieri poi hanno vinto Benetton e Oregon, la capolista ha il fiato sul collo degli inseguitori. Sabato c'è Kinder-Treviso, per le V nere l'occasione giusta per tentare di risucchiare la vetta.

Non solo, però. Perché ovviamente ci vogliono dei matti, a pensare che la Skipper spazzata via così (56-28 al 20', 82-44 al 29', 21/58 al tiro) possa pensare seriamente di giocarsi lo scudetto. Ha

ragione Ginobili, questa mattanza avrà conseguenze anche più avanti. Nelle settimane che arrivano e contano. Esattamente come l'anno scorso, quando la Fortitudo di Recalcati non riuscì più a riprendersi dalle legnate prese al Palamalagiuti. Se possibile, anzi, la Kinder ha un vantaggio in più. Griffith, l'omone che ha fatto tanto male alla Fortitudo in passato, ieri fatto virgola. Nessun punto,

qualche rimbalzo, niente di speciale. E certo niente che sposti un grammo sulla bilancia delle cose. Ritardo di condizione, litigi per soldi, voci di congedo: il buon Rashard in questo momento è quasi un lusso. Per ora i suoi 140 chili sono una piuma, pesando le due cugine bolognesi e il loro rapporto di forza. Di peggio, per la Fortitudo, c'è solo il commercialista che incombe col 740.

maratona di Roma



In cinquantamila riempiono le strade della Capitale: negli uomini vince il keniano Kipsos Il trionfo dell'italiana Cocchetti. L'exploit di Alfonso Tovoli che taglia il traguardo a 82 anni

ROMA Cinquantamila partecipanti, tra professionisti e dilettanti alla Maratona di Roma: tre vincitori: negli uomini il keniano Vincent Kipsos (2 ore 9'30") davanti al connazionale Steven Matebo e l'etiopio Moges Taye; nelle donne l'italiana Maria Cocchetti davanti alla favorita etiopica Gabisse Edato e, infine, Alfonso Tovoli, 82 anni, di Sasso Marconi, che ha portato a compimento i 42 km e 192 metri della gara. Quarto posto per l'italiano Daniele Caimmi che godeva dei favori del pronostico, ma ha ceduto terreno nel finale (per mancanza di rifornimento) ai tre africani. «Sono davvero arrabbiato - ha detto al termine della prova - Dopo il trentesimo chilometro non ho più trovato rifornimenti e sono stato colpito dai crampi. Di conseguenza non ho più potuto forzare e sono stato costretto a desistere anche dalla lotta per il podio. E pensa-

re che stavo bene e nelle gambe sentivo di avere un tempo sotto le due ore e dieci minuti. Spero, comunque, che questa prestazione mi consenta di conquistare un posto per gli Europei».

Per i colori azzurri la maggiore soddisfazione è venuta dal settore femminile con la vittoria di Maria Cocchetti, che ha chiuso la sua gara in 2 ore 33'05" davanti alla favoritissima etiopica Gabisse Edato. La trentaseienne atleta bergamasca ha vinto a sorpresa la maratona di Roma, a conferma della bella tradizione azzurra (quattro successi negli ultimi cinque anni ndr) nella corsa capitolina. Appena alla sua quarta maratona la Cocchetti è stata autrice di una prova straordinaria in cui ha dovuto vincere due volte: dopo una gara coraggiosa, quasi sempre condotta in testa insieme all'etiopico Edato e alla belga Van den

Haesevelde, l'azzurra ha dovuto mollare la prima posizione a metà gara. Ma, malgrado la sosta fisiologica che l'ha attardata di 15 secondi, non si è arresa. Maria Cocchetti ha recuperato metro su metro e al trentanovesimo chilometro, 500 metri dopo aver agganciato la Edato, averne rintuzzato due nuovi attacchi, ha completato il suo capolavoro volando verso il traguardo e stabilendo il suo primato personale. «Sono davvero sorpresa», ha detto alla fine, esausta ma raggiante. «E pensare che non dovevo neppure venire a Roma. Volevo correre una gara da protagonista ma non pensavo proprio di andare così bene. Ringrazio Mario Fattore che negli ultimi chilometri, correndo un po' davanti e un po' a fianco, mi ha trascinato verso la vittoria, spronandomi metro dopo metro. Il futuro? Fate-mi godere questo successo e poi ci penserò».

Riti e piccole scaramanzie tra i campioni del grande tennis, da chi mangia sempre le stesse cose, a chi siede ogni sera allo stesso ristorante, a chi usa sempre lo stesso body

Il compleanno le porta male e Venus Williams non gioca

Ivo Romano

Venus Williams ha deciso: a Eastbourne non giocherà. Sarebbe il modo migliore per preparare Wimbledon, ma lei non ne vuol sapere. Perché il torneo inizia il 17 giugno, giorno del suo compleanno, e di quel giorno la Venere Nera ha un brutto ricordo: «Una volta ho perso al primo turno il 17 giugno e fu un'esperienza traumatica. Non vorrei proprio ripeterla». Questione scaramantica, dunque. Il classico. C'è chi lo fa senza metterlo in piazza e chi non ha difficoltà ad ammettere la sua debolezza. Ma di protagonisti che si affidano a superstizioni e riti

scaramantici di vario genere nel circo del tennis ce n'è a bizzeffe. Numerosi i talismani che circolano tra gli spogliatoi e le player's lounge, così come le scaramanzie cui gli atleti si abbandonano prima o dopo ogni match. O magari nell'arco dell'intero torneo.

La stessa Venus Williams, ad esempio, crede nei poteri di portafortuna di Bobby, il suo minuscolo Yorkshire. Era disperata, la scorsa estate a Wimbledon, perché il suo Bobby non poteva entrare in Gran Bretagna e tanto meno nell'All England Lawn Tennis and Croquet Club per questioni di quarantena. Venus lo avrebbe voluto con sé («Lui mi aiuta a restare serena, sempre e comunque: mi fa sentire be-

ne»), ma dovette consolarsi con la fotografia di Bobby sempre presente nella sua borsetta. Che le bastò per vincere il torneo più prestigioso del Grande Slam.

Un'altra ragazza terribile del tennis è Jelena Dokic. Anche lei ha le sue manie, che fa attenzione a non cambiare mai. Usa la stessa gonnellina e lo stesso top in ogni match, anche a costo di impegnarsi la sera in faccende domestiche: «Lì lavo ogni giorno. E poi cerco di usare sempre la stessa racchetta. Lo ammetto: sono un po' superstiziosa. Ma sono in tanti ad esserlo».

Vero, su questo non ci piove. Altrimenti come spiegare che Tim Henman, il signorino di Oxford, a ogni



Venus Williams

edizione di Wimbledon utilizza sempre la medesima doccia e mangia allo stesso ristorante giapponese dopo ogni vittoria? Ma lui al successo non c'è mai arrivato.

André Agassi, dal canto suo, ha una mania: vuole sempre avere a vista il proprio asciugamani. E poi preferisce avere i raccattapalle dallo stesso lato del campo prima di ogni punto.

E che dire di Goran Ivanisevic. Lui quando va Wimbledon mangia ogni sera gli stessi piatti (un miscuglio non proprio da atleta modello: zuppa di pesce, succo d'arancia, agnello con patate fritte, gelato con crema al cioccolato), allo stesso tavolo dello stesso ristorante.

Lleyton Hewitt, da buon teen-ager scatenato, ha la passione per la musica non proprio orecchiabile. E prima di ogni partita, con le cuffiette incollate alle orecchie, si immerge nell'ascolto del suo pezzo preferito: Eye of the Tiger.

Un piccolo rito anche per il campione dei campioni, Pete Sampras. L'americano, prima di ogni punto, si fa consegnare tre palle dal raccattapalle: poi le controlla e ne scarta una.

Riti e manie che ai suddetti giocatori finora hanno portato fortuna. Proprio come a Marat Safin, che porta con sé un oggetto turco contro il malocchio, regalato da sua sorella prima dell'Us Open 2000.

il commento

RIDIAMO ALLA SANREMO IL TURCHINO

Gino Sala

Riflessioni sulla Milano-Sanremo di sabato scorso. Anzitutto penso che Mario Cipollini avrebbe vinto anche se Zabel si fosse trovato nel gruppo di testa. Vuoi perché il germanico non disponeva delle stesse condizioni che in quattro occasioni lo avevano portato sul podio di via Roma, vuoi perché mai l'italiano di Lucca si era presentato con la sicurezza, la serenità e la preparazione che lo hanno lanciato in una volata fulminante. Ho sempre sostenuto che Re Leone non era un tipo da perdere le ruote sulla Cipressa e sul Poggio, a cavallo di salite per niente proibitive e in proposito mi sono lasciato andare in qualche tiratina d'orecchi nei suoi riguardi. Non molto tempo fa, parlandoci a quattro occhi lui stesso ha convenuto che principalmente si trattava di una questione mentale, quasi di rifiuto ai tracciati misti, non completamente piatti, per intenderci. Il fatto di non appartenere alla razza degli scalatori lo tratteneva, lo portava ad arrendersi, ad alzare bandiera bianca davanti ad ostacoli che avrebbe superato accompagnando i colpi di pedali con la dovuta convinzione. Cipollini è un ragazzo sincero. Dico ragazzo al di là delle sue trentacinque primavere perché giovane dentro, giovane nelle sue espressioni, dotato di un'allegria che affascina, il contrario, però, del giocherellone, anzi appena il discorso entra nella tematica dei problemi che danneggiano il ciclismo, Mario avverte la gravità del momento e parla di necessità impellenti, non ultima quella di corridori uniti e responsabili nella difesa di una professione umana e intelligente. Si deve all'intervento di Cipollini se il Giro d'Italia dello scorso anno non si è disciolto completamente dopo il blitz di Sanremo. E adesso il merito del toscano è stato quello di aver riportato il movimento italiano sulla cresta dell'onda. Importante è restarci prendendo nota che nel foglio d'arrivo della classicissima di primavera non è consolabile trovare sette forestieri nella scia del primattore, vedere Petacchi al diciassettesimo posto, ma bisogna anche dire che Bettini e Figueras, acciuffati a settecento metri dal traguardo dopo l'attacco sul Poggio, hanno rispettato un ruolo ad entrambi congeniale, dire che Di Luca è stato tradito da un capitombolo nelle fasi calde, per fortuna senza riportare botte rovinose come quelle di Dekker e Sgambelluri che sono rimasti a terra con un femore rotto. Non voglio illudermi, ma penso che a cominciare da Di Luca possiamo contare su un movimento giovanile ben attrezzato e la prima verifica verrà dal Giro delle Fiandre in programma il 7 aprile. Dovessero crescere, come tutti si augurano, anche Ivan Basso e Franco Pellizzotti potremo guardare al dopo Pantani con meno pessimismo. Tornando alla Sanremo propongo il ritorno al Turchino, visto che il Eric Berton poco o nulla esprime. Il Turchino non soltanto per i ricordi del passato. Il Turchino anche perché dalla cima si giunge a Voltri con una discesa selettiva, una picchiata dove più volte si sono registrate spaccature e divisioni, azioni e fughe determinanti. E in ultima analisi aggungerò che per vari motivi il ciclismo di oggi non dispone degli ardentosi di una volta. Potremmo includere nel percorso montagne severe e ritrovarci alla fine con quaranta corridori in un fazzoletto dopo ben 290 chilometri di competizione. È stato così anche sabato e meno male che Cipollini ci ha ridato il sapore e la gioia del trionfo.